

## Capitolo S11

### ingrandimenti

#### **Anfora attica a figure nere di Exekias**

I due personaggi rappresentati sono due eroi omerici, Achille e Aiace ma l'episodio rappresentato non è tratto dall'*Iliade*. Sono in armi, ma non combattono. Si concedono un momento di riposo giocando ai dadi o alla morra. Achille e Aiace, contraddistinti dalle iscrizioni, seduti su bassi sostegni, si curvano verso un basamento, protendendo le destre, nel leggere i punti realizzati nel gioco, rispettivamente quattro e tre, come specificato dalle iscrizioni che sembrano fuoriuscire a mo' di fumetto dalle loro bocche.

L'anfora costituisce una delle più raffinate realizzazioni della tecnica a figure nere, con particolari e decorazioni delle vesti incisi con minuzia calligrafica. Il ceramografo coglie, con la tipica solennità del suo stile, il momento in cui i due eroi, accantonate temporaneamente le armi durante il lungo assedio troiano, si concedono un'attività ludica.

### tracce

#### **L'enigma della Sfinge**

Il destino di Edipo fu l'ingrata ricompensa del Fato per avere egli risolto il cosiddetto «enigma della Sfinge». Il mostro dal corpo leonino, le ali da uccello e il volto di donna, posto alle porte di Tebe, poneva a chiunque passasse di lì un indovinello; non risolverlo significava venir divorati.

Edipo tornava da Delfi, dove aveva interrogato l'oracolo e aveva saputo del destino terribile che lo attendeva: avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Edipo non sapeva di essere stato adottato (dal re di Corinto e dalla propria consorte) quando era piccolissimo e quindi pensò subito a quelli che in realtà erano i suoi genitori adottivi. Poiché li amava moltissimo e non sopportava il pensiero che potesse accadere loro qualcosa di male, decise di non fare ritorno in patria ma di dirigersi verso Tebe. Lungo il cammino incrociò il re di Tebe, Laio, che era anche il suo vero padre e che lui non conosceva. Laio stava a sua volta recandosi a Delfi, per chiedere all'oracolo come liberare la città dalla terribile Sfinge. Ci fu uno scontro per la maniera arrogante e violenta con cui l'araldo di Laio intimò a Edipo di lasciare libero il passaggio. Edipo, offeso e adirato, uccise Laio e l'araldo e continuò la sua strada verso Tebe. Alle porte della città trovò la Sfinge e risolse l'indovinello. Secondo alcuni racconti la Sfinge, disperata per essere stata sconfitta, si sarebbe gettata dalla rupe su cui abitualmente attendeva gli ignari viaggiatori, secondo altri sarebbe stato lo stesso Edipo a spingerla giù e a ucciderla. In ogni caso i Tebani, felici per essere stati liberati dal mostro, chiesero a Edipo di diventare il nuovo re e di sposare la regina Giocasta, che era ormai vedova. Edipo accettò e finì così per sposare, senza saperlo, la propria madre, innescando una serie di tragedie familiari e cittadine.

L'enigma posto dalla Sfinge recitava più o meno così: «Chi è che si trasforma in quadrupede, tripede e bipede?». Edipo indovinò: si trattava dell'uomo, che appena nato cammina per l'appunto come un quadrupede, una volta cresciuto cammina eretto su due gambe e, in vecchiaia, si appoggia a una gamba supplementare, il bastone. Oggi si pone la domanda con una piccola variante: «Chi è che è quadrupede la mattina, bipede il giorno e tripede la sera?», facendo riferimento alla giovinezza, alla maturità e alla vecchiaia dell'uomo.

L'espressione: «enigmatico come una Sfinge» descrive il volto impassibile di un esperto giocatore di carte; e una popolare sezione della «Settimana enigmistica», fitta d'indovinelli e di rebus, s'intitola proprio, e non a caso, «La pagina della Sfinge».

### ieri-e-oggi

#### **Grandezza della civiltà greca**

Nel corso della sua storia la civiltà greca ha realizzato opere d'arte, di pensiero e di poesia fra le più alte, poi trasmesse ad altri popoli, e alle quali si guarda tuttora come a modelli insuperabili.

In matematica e geometria ci fondiamo ancora oggi sui principi di Euclide (III secolo a.C.) e sui

teoremi di Pitagora (570-496 a.C. circa). Il matematico e geografo Eratòstene (276-194 a.C. circa) riuscì a dimostrare la sfericità della terra e grandi progressi furono fatti dai Greci in medicina, studiando il corpo umano, riconoscendo esattamente che il cuore presiede alla circolazione del sangue e il cervello alle attività nervose e intellettuali. Fino al XVI secolo e cioè fino alle teorie dell'astronomo Niccolò Copernico (1473-1543), gli uomini credettero che pianeti e stelle si muovessero come aveva stabilito Eudosso nel IV secolo a.C. Tale era l'influenza della dottrina greca!

I Greci però disprezzavano il lavoro manuale, svolto da schiavi e dunque ritenuto degradante, e quindi non pensarono mai di applicare alla realtà pratica le loro grandi invenzioni. Avevano scoperto per esempio la forza motrice del vapore (i primi nostri treni erano tirati da una locomotiva a vapore), ma la usarono soltanto per realizzare sorprendenti giochi, per destare stupore e ammirazione.

L'abitudine a viaggiare, nata dai commerci, fece compiere molti progressi alla geografia permettendo di disegnare, già nel VI secolo a.C., le prime carte geografiche. La conoscenza di popoli e costumi diversi favorì la riflessione e portò a chiedersi le cause degli avvenimenti, alla ricerca di documenti e testimonianze su cui basarsi nello scrivere la storia, invece che accettare il sentito dire e le leggende. Con Eròdoto, grande viaggiatore, a cui dobbiamo il resoconto delle guerre persiane e con Tucìdide, il geniale narratore della lotta fra Atene e Sparta, nasce la storiografia, cioè lo studio della storia come l'intendiamo oggi.

La sete di verità costò addirittura la vita al filosofo Socrate che voleva suscitare quella stessa sete in tutti i suoi ascoltatori; così facendo fece infuriare i benpensanti, che si sentivano costretti a mettere in discussione tante comode credenze. Socrate, piuttosto che tacere o mentire preferì accettare la condanna e bere in carcere, serenamente, il mortale succo di cicuta, continuando a discutere con amici e scolari sulla morte e sugli dèi. Tutto quello che sappiamo di lui lo dobbiamo a un suo allievo, il grande filosofo Platone, che insieme ad Aristòtele, l'instancabile indagatore dei vari problemi della natura, sono stati in Occidente i pilastri della filosofia fino all'età moderna.

Nel corso dei secoli fino a oggi, la poesia greca, infine, ha saputo parlare al cuore degli uomini, riproponendo temi e sentimenti universali e per questo sempre attuali. Il girovagare di Ulisse è divenuto il simbolo stesso del desiderio di ricerca e di conoscenza insito nell'animo umano, che diventa anche ricerca e conoscenza di sé stessi. Nel suo Ulisse, un libro che ha profondamente cambiato il modo pensare e di scrivere un romanzo, lo scrittore irlandese James Joyce (1882-1941) riprende questi temi applicandoli all'uomo moderno. Lo struggente lamento di Simòtide per i caduti alle Termòpili è stato riscritto da Leopardi nella sua canzone «All'Italia». Sofocle ed Euripide sono stati così abili nel portare sulla scena i drammi dell'uomo che ancora oggi le loro tragedie vengono riproposte nei teatri di tutto il mondo. La terribile storia di Edipo, che senza saperlo uccise il padre e sposò la madre, affronta il tema sempre attuale del rapporto fra l'uomo e il suo destino. Sigmund Freud, il fondatore della psicanalisi (una delle scienze che studiano i problemi più profondi dell'animo umano), scelse l'espressione «complesso di Edipo» per il legame che prova il bambino verso il genitore di sesso opposto e la rivalità con quello dello stesso sesso. Medea, Ifigenia, Elettra sono figure femminili che Euripide seppe ritrarre con una forza e una immediatezza eccezionali. Far rivivere questi personaggi sulla scena è considerata ancora oggi dalle più grandi attrici una prova difficile e prestigiosa.

## visita-guidata

### **Il culto di più divinità**

#### **L'Eretteo**

L'Eretteo si trova sul lato nord dell'Acropoli di Atene e fu l'ultimo edificio a essere costruito al tempo di Pèricle. Era sicuramente in costruzione durante la guerra del Peloponneso e fu terminato solo nel 405 a.C., poco prima che la fine del conflitto decretasse la sconfitta e il drammatico declino di Atene.

Questo edificio presenta molte particolarità, a partire dalle divinità che vi erano venerate. Già in età romana, come ci testimonia Pausania (I, 26-27), questo tempio di Atena Poliade, la divinità protettrice della città, era noto come Erechtheion. Esso infatti in realtà ospitava in un solo complesso, ma in due ambienti distinti e con ingressi indipendenti, sia il culto di Atena, sia quello di Eretteo, il mitico re di Atene. Ma non solo: in questa stessa zona dell'acropoli si concentravano le memorie più sacre della città. Secondo il mito era qui che Atena e Poseidone si erano scontrati per il controllo dell'Attica, come

dimostravano i segni del loro passaggio: una sorgente di acqua salata e l'impronta del tridente sulla roccia lasciati dal dio del mare, l'ulivo sacro, dono di Atena alla città. Nella stessa area si trovavano inoltre la tomba di Cecrope, secondo la leggenda, il primo re di Atene, sotto il cui regno era avvenuta la mitica disputa; il santuario di Pandroso, figlia dello stesso re; altri altari dedicati a Zeus, a Poseidone e all'eroe Butes.

### **La costruzione del tempio**

L'architetto dell'Eretteo dovette tenere conto di tutti questi culti nel progettare l'edificio e anche di un dislivello naturale di circa tre metri che taglia in due l'area sacra. Il risultato fu un edificio dalla pianta del tutto inedita. Lo stile è ionico, elegantissimo, con il chiaro scopo di differenziarlo dallo stile dorico e severo del Partenone, che sorge proprio di fronte. Sul lato frontale, a est, il tempio è ornato da sei colonne, mentre sul lato opposto le colonne erano solo quattro e non si trovavano all'esterno ma erano inserite fra le due pareti. Sul lato nord era ricavato un grande portico, mentre il lato sud era decorato da un portico più piccolo, dove le colonne erano sostituite da fanciulle, le cosiddette Cariatidi (letteralmente, donne della Caria, una regione dell'Asia Minore, ma il cui nome è passato poi a significare semplicemente un sostegno, per la posizione assunta nel tempio). Oggi le Cariatidi sono state messe al sicuro nel Museo dell'Acropoli e al loro posto sono state collocate delle copie. Una delle Cariatidi originali è stata portata in Inghilterra e si trova al British Museum.

L'Eretteo aveva due fregi, uno nella parte alta dell'edificio principale, l'altro sul portico nord, che presentano anch'essi una particolarità: lo sfondo era costituito da marmo scuro su cui erano poi fissate le figure di marmo bianco colorato. Il contrasto doveva essere di grande effetto!

Si sono conservati, incisi su stele di marmo nel 409-407 a.C., i rendiconti del denaro pagato per l'acquisto dei materiali o dei compensi versati agli operai per la realizzazione delle varie parti dell'edificio. Da questi conti veniamo a sapere molto sugli aspetti economici della costruzione del tempio: per esempio erano necessari 5 uomini e 22 giorni per scanalare una colonna. Alla costruzione lavorarono 130 persone, per oltre metà meteci e per un altro 20% schiavi. Solo un quarto della forza lavoro era composta di cittadini.

### **le-loro-voci**

#### **Platone, la città dei filosofi e le donne**

La *Repubblica* di Platone costituisce il primo esempio di un'opera in cui viene proposto il modello di uno stato ideale. Platone respinge sia l'idea di Pitagora secondo cui era possibile una democrazia fondata sul possesso delle virtù politiche da parte di ogni cittadino, sia quella di Gorgia, secondo cui il potere spettava al più forte. Platone è convinto che solo dalla filosofia "può venire la capacità di scorgere ciò che è giusto nella vita pubblica e in quella privata" e che "mai le generazioni degli uomini avrebbero potuto liberarsi dai mali, fino a che non fossero giunti ai vertici del potere politico i filosofi veri e schietti, o i governanti della città non diventassero, per un destino divino, filosofi" (*Repubblica*, 326a-b).

Nella città ideale esistono diversi ruoli, secondo le attitudini di ciascuno e in risposta ai bisogni della comunità. Vi sono gli artigiani, che provvedono ai bisogni materiali; i guardiani incaricati della difesa; i governanti, cui spetta il compito di guidare la città. Ciascuna classe ha delle virtù specifiche; per esempio, propria dei governanti è la sapienza (che viene dall'esercizio della filosofia, che in greco, come sappiamo, significa «amore per il sapere»), dei guardiani il coraggio, di tutte le classi la temperanza. Ciascuno svolge il proprio ruolo secondo giustizia e questo genera e mantiene un'armoniosa vita comunitaria.

Nella città dei filosofi – e questa è davvero una grande novità – uomini e donne ricevono la stessa educazione e hanno i medesimi compiti, poiché la differenza dei sessi non comporta disparità di attitudini. Tutti i componenti dello stato godono di un'effettiva parità e hanno accesso alle varie cariche indipendentemente da ragioni di nobiltà o ricchezza, ma semplicemente in base alle loro attitudini. Governanti di questa società ideale devono essere i filosofi, perché solo essi sono in grado di «contemplare la verità» e quindi di provvedere al bene di tutti.

## le-loro-voci

### La peste

Tucidide, nella sua celebre descrizione della peste, distingue tra cause, sintomi e conseguenze psicologiche della malattia, sia in ambito individuale sia sociale.

«[La peste] cominciò, si dice, in Etiopia, oltre l’Egitto, poi discese nell’Egitto, nella Libia e nella maggior parte dell’impero persiano. Su Atene piombò improvvisamente e iniziò con l’attaccare gli abitanti del Pireo. Loro dicevano che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi: infatti da quelle parti non c’erano ancora fontane. Poi arrivò nella città alta, e morivano molto più di prima. [...] Quell’anno, come fu riconosciuto da tutti, era stato eccezionalmente immune dalle altre malattie; se qualcuno era già malato, la malattia si evolveva nella peste. Gli altri senza nessuna causa, improvvisamente, mentre erano in buona salute, venivano colti da un forte calore alla testa, arrossamento e infiammazione agli occhi e, dentro, la gola e la lingua prendevano il colore del sangue e mandavano un alito strano e fetido. [...] La maggior parte aveva conati di vomito, che provocavano convulsioni violente.

Esternamente, il corpo non risultava troppo caldo al tatto, ma era rossiccio, livido, cosparso di piccole pustole e ulcere. Ma internamente bruciavano al punto da non riuscire a tollerare le vesti e i tessuti più sottili, non potevano stare altro che nudi, e il massimo piacere era gettarsi nell’acqua fredda. Erano posseduti da una sete insaziabile, non faceva differenza che bevessero più o meno, li tormentavano sempre l’angoscia e la difficoltà di riposare. [...] Ma l’aspetto più spaventoso del male era lo scoraggiamento (quando si sentivano malati, piombavano subito nella disperazione, si lasciavano ancor più andare e non resistevano) e il fatto che si contagiavano prendendosi cura gli uni degli altri. [...]

Di fronte ad una sciagura così soverchiante gli uomini, non sapendo che cosa sarebbe successo di loro, cominciarono a far poco conto della religione e della virtù. [...]

Anche per altri aspetti la malattia segnò l’inizio nella città di un maggior disprezzo delle leggi. Si osava con più facilità ciò che prima si nascondeva di compiere per il proprio piacere, vedendo il rapido mutamento nella sorte dei ricchi che improvvisamente morivano e dei nullatenenti, che subito si impadronivano dei loro beni. [...]

Nessuno più aveva voglia di sobbarcarsi fatiche per fini riconosciuti onorevoli, perché era incerto se non sarebbe morto prima di raggiungerli; il piacere immediato, e in qualunque modo fosse utile a raggiungerlo, divenne anche bello e conveniente. Non li frenava più nessun timore degli dei, nessuna legge degli uomini.

Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, II, 48, traduzione di G. Paduano, Zanichelli, Bologna

## il-libro

### Atene e Sparta nel Peloponneso

Perché la guerra del Peloponneso, una guerra tra due stati così piccoli rispetto alle potenze di oggi, si ricorda ancora e il racconto che ne ha fatto lo storico greco Tucidide è studiato anche dai politici e dagli esperti di tattica militare? A questa domanda risponde Victor Davis Hanson in un libro originale e coinvolgente, che ha suscitato molto interesse e anche un ampio dibattito.

V. D. Hanson, *Una guerra diversa da tutte le altre. Come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Garzanti Libri, Milano 2008 (titolo originale: *A War like no Other. How the Athenians and Spartans Fought the Peloponnesian War*, 2005).

Nello scrivere la sua storia della guerra del Peloponneso, Victor Davis Hanson rompe con gli schemi del racconto tradizionale, che riprendono sostanzialmente quelli scelti dallo storico greco Tucidide, per narrare il conflitto in modo diverso. Così, secondo Hanson, sarà possibile capire perché ancora oggi questa guerra è così impressa nella memoria dei popoli e usata spesso come confronto per scontri politici del nostro tempo. L’autore stesso descrive con queste parole i suoi propositi:

«Mi sono rifatto all’esperienza personale sia per l’attività agricola, sia per il moderno paesaggio della Grecia, facendo anche dei paragoni con battaglie di altri periodi e di altre ere, tra cui quelle della nostra epoca. Questa deviazione dai rigidi protocolli dell’approccio classico potrà irritare gli storici di professione, ma i lettori apprezzeranno questi richiami, spesso brutali, al fatto che in fondo gli uomini e le donne del passato non erano così diversi da noi. C’è un elemento comune nella guerra, il totale

coinvolgimento dell'essere umano, che trascende il tempo e lo spazio».

Vediamo ora un esempio di questo modo concreto ed efficace di raccontare gli eventi:

«Perché esattamente questa antica e alquanto oscura guerra tra le minuscole Atene e Sparta è ancora viva nella memoria, e usata e abusata, diversamente da altri conflitti dell'antichità come le guerre persiane (490, 480-479) e le conquiste di Alessandro Magno (334-323)? Vengono alla mente molte ragioni intriganti.

Anzitutto fu una guerra brutale e lunghissima. Il re Serse e il suo enorme esercito persiano furono scacciati dalla Grecia nel giro di due soli anni. Alessandro distrusse il successivo impero persiano in un terzo del tempo che occorre a Sparta per sconfiggere Atene. Essendo durata ventisette anni, cioè quasi un terzo del leggendario V secolo della Grecia classica, la guerra del Peloponneso, come la seconda guerra punica, la guerra dei trent'anni o la guerra dei cent'anni, fu una catastrofe epocale che attraversò dolorosamente varie generazioni. Chi era nato dopo i primi anni della guerra ebbe spesso la sventura di combattere e morire in combattimento prima che finisse.

Così la catastrofe divorò intere famiglie nell'arco di varie generazioni. [...] La guerra del Peloponneso risparmiò pochissimi greci, indipendentemente dalla ricchezza o dalle conoscenze familiari. Le grandi casate di Atene, o almeno così si diceva dopo la guerra, furono praticamente spazzate via.

Pensate al ramo più famoso dell'illustre famiglia Alcmeonide. Pericle, il leader politico e spirituale di Atene, morì di peste ad Atene nel 429, nella terza stagione di guerra. Sua sorella, anche lei sulla sessantina, era morta un anno prima nella stessa epidemia, insieme ai figli Paralo e Santippo, entrambi sotto la trentina.

Successivamente, un figlio minore, illegittimo, Pericle il Giovane, fu nominato generale dell'esercito ateniese. Contribuì alla grande vittoria navale delle Arginuse, circa 23 anni dopo la morte del padre. Ma Pericle il Giovane fu poi condannato a morte da una giuria ateniese in una vergognosa caccia al colpevole nei giorni immediatamente successivi alla battaglia [il riferimento è al processo che coinvolse i generali ateniesi, con l'accusa di non aver soccorso i naufraghi]. E il nipote di Pericle, il brillante trentaduenne Ippocrate, cadde in prima linea nella battaglia di Delio [in Beozia] del 424. Trent'anni di pestilenze, intrighi politici, isteria generalizzata e lance nemiche annientarono sostanzialmente la famiglia dell'uomo più potente di Atene».